Pensiero critico e futuro democratico
Editoriale

Gaetano Domenici

Fondazione Università degli Studi Roma Tre-Education (Italy)

gaetano.domenici@uniroma3.it

Una serie di avvenimenti politici verificatisi in questi ultimi anni in molte parti del mondo occidentale sembrano diventati ormai indicatori di un cambiamento forse epocale, anche se non si sa fino a che punto irreversibile, dei modelli di rappresentanza democratica dei Paesi occidentali.

L'elezione del nazionalista Donald Trump negli USA; l'ondata dei populismi e dei «sovranismi» in molti Paesi dell'Unione Europea, in alcuni dei quali i loro rappresentanti ormai governano, come in Austria, o si apprestano a governare come sta accadendo in Italia col movimento Cinquestelle e la Lega; la fuoriuscita dall'UE della Gran Bretagna attraverso un referendum popolare, e altri fatti ancora di cui non ha senso qui parlare, hanno posto tra l'altro in evidenza un malcontento diffuso delle popolazioni, che si esprime, in generale, nel rifiuto ormai sistematico delle forme classiche di democrazia rappresentativa e nella volontà di porre in atto forme di governo diretto della cosa pubblica. In quasi tutti i Paesi in cui si sia votato negli ultimi tre anni le forze politiche di governo sono state sconfitte dalle opposizioni, soprattutto populiste e nazionaliste, anche quando evidenze empiriche mostravano non di rado taluni risultati conseguiti con successo. In effetti è come se si assistesse ad una vera e propria metamorfosi della democrazia e all'affermarsi di quella che Ilvo Diamanti e Marc Lazar in un loro lavoro dal titolo omonimo, pubblicato a marzo di quest'anno per i tipi della Laterza, hanno definito *popolocrazia*.

Nei Paesi UE, in particolare, il disagio è stato canalizzato nelle rivendicazioni di riappropriazione di molti dei vecchi poteri degli stati nazionali trasferiti ai nuovi organi di governo europei per cercare di costruire l'Unione. In questi ultimi anni perciò, non è stato affatto remoto il rischio corso dall'Europa di disarticolarsi in tanti stati autonomi, di appiattire le proprie scelte valoriali su quelle di molti Paesi dell'Est interni ed esterni all'attuale Unione,

di regredire rispetto alle ambizioni politico-sociali e unitarie del Manifesto di Ventotene (il superamento degli stati sovrani ritenuti responsabili di tante crisi e di molte guerre, e di altre nefandezze proprio perché inevitabilmente considerano «gli altri Stati come concorrenti e potenziali nemici») e dei padri dell'Europa. Per queste ragioni l'UE sta non a caso compromettendo il suo ambizioso ma nobile disegno strategico di diventare sul piano democratico, socio-culturale ed economico una delle più moderne entità geopolitiche mondiali.

In presenza di un simile quadro che non lascia certo presagire un futuro sereno sul piano della coesione sociale, molti analisti si son posti il problema, diventato drammaticamente serio, di comprendere almeno le con-cause principali del fenomeno e gli effetti probabili di un disagio tanto diffuso quanto incompreso dai principali responsabili politici e di governo europei degli ultimi anni, e perciò non facilmente superabile con gli interventi fin qui allestiti dalla quasi totalità dei Paesi coinvolti.

Una concausa è stata colta nella credenza, erronea (si vedano, per tutti, gli ultimi lavori di Zygmunt Bauman, in particolare Z. Bauman & E. Mauro, *Babel*. Roma - Bari: Laterza, 2017), diffusasi ormai pervasivamente nelle società attuali, secondo cui i dispositivi tecnologici più avanzati della comunicazione e dell'informazione rappresenterebbero il luogo della democrazia sostanziale, a partire dalla procedura di espressione del voto, e, soprattutto attraverso Internet, lo strumento di promozione di una reale e più equa diffusione del potere nella popolazione, quindi strumento di uno sviluppo diffusivo e autenticamente democratico del «potenziale di potere-alla-gente» (*ibid.*, p. 130). Una credenza, questa, che di fatto presuppone la presenza, in chi la possiede, di una sfiducia radicale nel sistema di rappresentazione mediata, indiretta, del potere e perciò anche in quanti attraverso i meccanismi elettorali di quel sistema sono chiamati a governare: da qui l'ondata anti-governativa, anti-sistema espressa in molte delle recenti elezioni politiche in Europa come negli USA.

Tuttavia, il fattore considerato come il più rilevante, strutturale, sul quale si sarebbero innestati, marxianamente ancora oggi, in forma sovrastrutturale tutti gli altri, viene quasi unanimemente individuato nella grave crisi economica esplosa a cavallo del 2007 e 2008 e non ancora superata.

Una crisi che ha acutizzato il fenomeno della disoccupazione, soprattutto giovanile, e il peggioramento delle condizioni di povertà ed esclusione sociale di molta parte della popolazione, i quali a loro volta hanno reso ancor più scottanti le politiche umanitarie nei confronti degli immigrati in fuga dalla guerra e dalla fame, richiedenti Asilo politico o il riconoscimento di Rifugiati. Una crisi che ha accentuato in forma parossistica, ormai non più

sopportabile, vecchie e nuove disuguaglianze, e favorito rigurgiti nazionalistici.

Su questo versante, il lavoro di ricerca storica quali-quantitativa sulle ineguaglianze in venti Paesi, dal Settecento ad oggi, di Thomas Piketty, e di altri ricercatori, offre ormai nuovi dati e nuove teorie interpretative delle dinamiche di questo drammatico fenomeno della crescita delle disuguaglianze, che ancora oggi può minacciare valori democratici fondamentali. Le analisi mostrano che quando la sproporzione tra patrimonio e reddito da lavoro diventa molto elevata viene meno l'equità, la giustizia distributiva e con essa la base strutturale della democrazia: la libertà senza giustizia sociale può ben trasformarsi nella libertà di morire di fame.

Ulteriori ricerche di Piketty, da ultimo sulle recenti elezioni negli USA, in Francia e Regno Unito hanno potuto mostrare come fino agli anni ottanta la popolazione a basso tenore di vita, cui si associano non solo un minor reddito, ma anche *minore istruzione e minore cultura*, votava e veniva rappresentata dai partiti progressisti della sinistra. In quest'ultimi due decenni, questi partiti sono votati, invece, e rappresentano la parte più istruita e acculturata della popolazione, cui si associa anche un buon reddito. In estrema sintesi, la media e upper class economica voterebbe per il centro-destra; la media e upper class culturale, vota invece per il centro-sinistra. Nadia Urbinati, partendo dai dati di Piketty, interpreta acutamente la scelta dei molti, diventati più poveri e con minore cultura, che hanno sposato l'antipartitismo e il populismo, come una sorta di reazione classista alla parziale o mancata loro rappresentanza nei (*e mancata rappresentatività dei*) partiti che tradizionalmente difendevano le loro cause («Destra, sinistra e nuove categorie. La disuguaglianza ha mille facce», *la Repubblica*, 27/04/2018, p. 33).

In molte parti del mondo, non solo occidentale, il fenomeno, che ha forti radici economiche e *socio-culturali* assieme, può certo essere arginato con azioni politiche mirate, poiché come afferma lo stesso Piketty, «le linee di condotta economica non sono divine».

Molti intellettuali progressisti, non solo europei, attraverso iniziative le più diverse (dal *Forum Disuguaglianze Diversità*, promosso da F. Barca a Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile – ASviS) stanno elaborando linee politico-culturali di analisi e di proposte volte principalmente a conoscere (e poi rimuovere) le cause prime che determinano le diseguaglianze e diventate l'origine di quei fenomeni politici involutivi delle democrazie occidentali cui ora stiamo assistendo, con l'obiettivo quindi di attivare processi di lotta sistematica alle moderne diseguaglianze.

Innanzi tutto alle disuguaglianze economiche, di reddito (divenute altissime in questi ultimi anni dopo un relativo miglioramento); alle diseguaglianze sociali (che derivano spesso dalla casualità del luogo di nascita, in Italia ancora decisiva nel successo culturale scolastico individuale e negli abbandoni); alle disuguaglianze di riconoscimento (dei meriti e/o degli obiettivi perseguiti individualmente), e a tante altre forme in cui esse si manifestano.

Tutte le riflessioni fin qui fatte ad ogni latitudine sul tema specifico, concordano sul fatto che occorra partire sì da interventi di politica economica, a livello di singoli Paesi e di unioni o federazioni di stati, ma contestualmente, se non immediatamente dopo averlo fatto, con politiche educative e culturali. Farlo, anche se non soprattutto, attraverso processi educativi e di istruzione, per garantire la diffusione dello spirito critico, di valori di solidarietà e di comprensione, ben diversi dunque dagli atteggiamenti xenofobi e razzisti di non pochi *leader* politici e capi di governo attuali. È urgente perciò che istruzione, educazione e formazione svolgano al meglio la loro funzione di emancipazione e «civilizzazione». Civilizzazione intesa come è opportuno intenderla, in relazione alle peculiarità positive della storia moderna, come processo progressivo di «repressione delle manifestazioni di ostilità, aggressione, crudeltà, sete di sangue, o almeno nella loro eliminazione dalla vista nelle interazioni quotidiane» in cui l'«oggetto del divieto erano le *manifestazioni* delle emozioni, non le *emozioni in quanto tali*» (Bauman & Mauro, *op. cit.*, p. 132). Magari ripartendo da alcuni dei punti fondamentali del Manifesto di Ventotene, elaborato nel 1941 da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, da cui è nata l'Europa Unita. In alcuni di essi si pone in risalto sia l'importanza dello sviluppo diffuso della conoscenza critica, «il valore permanente dello spirito critico» contro il dogmatismo autoritario per resistere alle crisi che hanno fatto sorgere nel passato, e possono far nascere, «gli stati totalitari»; sia il pericolo dell'accettazione di nuovi dogmi per fede o per ipocrisia, che può condurre alle «tenebre dell'oscurantismo», soffocare lo spirito umano e scalzare «la stessa etica sociale della libertà e dell'uguaglianza».

Una maggiore e più diffusa istruzione non basta di per sé, infatti, a creare uomini critici. Se da una parte l'UNICEF afferma, giustamente, che «l'umanità non ha mai visto andare a scuola un numero di bambini così alto quanto oggi, in termini sia assoluti che percentuali, nel corso della sua storia. Eppure, un'istruzione di qualità accettabile rimane un sogno ancora per troppi bambini nel mondo»; e l'ONU dall'altra pone in risalto con il quarto degli Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile la necessità di «Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti», il *come insegnare*, oltre al *cosa* e al *contesto*, sta diventando cruciale per salvaguardare un futuro più equo e democratico. Sul *come*, occorrerà riprendere dunque più vivacemente il dibattito da tempo avviato da questo *Journal*.

Critical Thinking and Democratic Future

Editorial

Gaetano Domenici

Fondazione Università degli Studi Roma Tre-Education (Italy)

gaetano.domenici@uniroma3.it

A series of political events that have taken place in many parts of the Western world over the last few years seem to point to a change in the democratic representation model of Western countries. This change is perhaps an epoch-making one, even if we do not know how irreversible it may be.

The election of the nationalist Donald Trump in the United States; the wave of populism and «sovereignism» in many European Union (EU) countries, where exponents of these views are now in government, such as Austria, or were about to be, such as in Italy with the Five-star Movement and the League; the United Kingdom's «Brexit», i.e. its decision to leave the EU after a national referendum; and other events, which need not be discussed here, have all highlighted a widespread discontent that is generally expressed in the current systematic rejection of the classic forms of representative democracy and in in the desire to implement forms of direct governance of the public sphere. In almost all the countries that have held elections over the last three years, the incumbent governments were defeated by opposition parties, especially populist and nationalist ones – even when empirical evidence showed that the incumbents had actually achieved certain goals. It is as if we were facing a real metamorphosis of democracy and the establishment of what Ilvo Diamanti and Marc Lazar called *popolocrazia* («populocracy») in one of their works of the same title, published by Laterza last March.

In the EU countries, in particular, this discontent has crystalized in demands for the re-appropriation of many national prerogatives that had been transferred to European institutions in order to build the European Union. Hence, over the last few years there has been a real risk of the Union breaking up into many autonomous states, aligning one's value decisions with those of many east European countries, be they EU members or not,

and of regressing with respect to the political, social and unitary ambitions of the Ventotene Manifesto (i.e. going beyond the concept of sovereign states, considered to be responsible for many crises, many wars and countless other abominations because they inevitably saw other states as competitors and potential foes) and of the founding fathers of Europe. For these reasons, the EU is not surprisingly compromising its ambitious but noble strategic design of becoming one of the world's most modern geopolitical entities at the democratic, sociocultural and economic level.

In view of such a picture, which does not bode well with regard to social cohesion, many analysts have posed the dramatically serious problem of understanding at least the main causes and probable effects of such discontent that is as widespread as misunderstood by the main European political and government exponents over the last few years, and thus not easily dealt with by actions taken by most of the countries concerned.

One cause has been found in the mistaken belief (see, as an example for all, the latest works by Zygmunt Bauman, and particularly Z. Bauman & E. Mauro, *Babel*. Roma - Bari: Laterza, 2017), widespread in today's societies, that the most advanced ICT devices represent the place of substantial democracy, starting from the vote, and especially via the Internet: the tool promoting a real and a more just spreading of power in the population and thus a tool for a diffusive development that is authentically democratic of «potential people power» (*ibid.*, p. 130). This belief actually presumes the holder has a radical lack of confidence in a mediated, indirect representation of power, and thus also in those who are called upon to govern as a result of that very election mechanism of the particular system. Hence, the wave of anti-establishment sentiment expressed in many recent political elections in Europe and in the USA.

However, the factor that is almost unanimously considered the most important, of a structural kind, which even today all the others rest on in a Marxist-type superstructure arrangement, is the serious economic crisis that broke out between 2007 and 2008, and which has not yet been completely overcome.

A crisis that has worsened unemployment, particularly of young people, and the conditions of poverty and social exclusion of large sections of the population, who in turn have made humanitarian policies an even hotter issue with regard to immigrants fleeing war and famine, who seek political asylum or refugee status. This crisis has frantically accentuated old and new forms of inequality, and has favored a resurgence of nationalism.

In this regard, the qualitative and quantitative historical research work carried out on inequalities in twenty countries by Thomas Piketty and other

scholars since the eighteenth century offers new data and new interpretational theories of the dynamics of this dramatic phenomenon of inequality growth which even today can still threaten fundamental democratic values. The analyses show that when the disproportion between assets and income from work is very high, there is less equity and distributive justice, and also less structural bases of democracy: freedom without social justice can actually turn into the freedom to starve to death.

Further studies by Piketty, lately on the recent elections in the USA, France and the UK, have shown how until the 1980s the population with a low standard of living, not only associated with low income but also with *lower education and cultural levels*, generally voted and were represented by left-wing progressive parties. Over the last two decades, however, these very parties have been voted by and represent the more educated and cultured sections of the population, also associated with a higher income level. In short, the economic middle and upper classes tend to vote for center-right parties while the cultural middle and upper classes instead vote for the center-left parties. Starting from Piketty's data, Nadia Urbinati shrewdly interprets the decision of many people who have become impoverished, who have lower culture levels, and who have turned to populism in their rejection of party politics, as a sort of classist reaction to the partial or total lack of political representation in (*and lack of representativeness of*) those parties which had traditionally defended their interests («Destra, sinistra e nuove categorie. La disuguaglianza ha mille facce», *la Repubblica*, 27/04/2018, p. 33).

In many parts of the world, and not just in the West, the phenomenon – which has strong economic and sociocultural roots – may certainly be faced with targeted political measures since, as Piketty himself says, «the economic lines of conduct are not divine»

Many progressive intellectuals, not only European ones, are using the most diverse initiatives (from *Forum Disuguaglianze Diversità*, promoted by F. Barca, to Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile – ASviS), in order to devise political-cultural lines of analysis and proposals mainly geared to identifying (and then removing) their main causes which have become the origin of those involutional political phenomena of Western democracies we are witnessing today. All this with a view to triggering processes of systematic struggle against modern inequalities, first and foremost, against economic inequalities regarding income (which have increased enormously over the last few years after a relative improvement); against social inequalities (often deriving from the causality of birthplace, something that is still decisive in Italy with regard to individual academic achievement and student drop-out

rates); against inequalities of recognition (concerning merit and/or individually pursued goals), and against many other forms of inequality.

All reflections made on this theme agree on the fact that we should indeed start from economic policy actions, at the level of individual countries and of unions or federations of states; but also on the fact that these actions should be carried out at the same time or immediately after having carried out educational and cultural policy actions. This should be done, albeit not especially, by means of educational processes in order to guarantee the dissemination of a critical spirit, of values of solidarity and understanding, which are thus far removed from those xenophobic and racist attitudes seen in not few current political leaders and heads of government. Hence, education and training must urgently perform their emancipating and «civilizing» function at best. The term «civilizing» being used here in its more appropriate sense, in relation to the positive peculiarities of modern history, as a progressive process of «repression of manifestations of hostility, aggression, cruelty, bloodthirstiness, or at least their elimination from view in everyday interactions» in which «the object of prohibition was the *manifestation* of emotions and not the emotions themselves» (Bauman & Mauro, *op. cit.*, p. 132). It is worth starting from the fundamental points of the Ventotene Manifesto, drafted in 1941 by Altiero Spinelli, Ernesto Rossi and Eugenio Colorni, which inspired a united Europe. Some of these points highlight the importance of a widespread development of critical knowledge, «the permanent value of a critical spirit» against authoritarian dogmatism in order to face the crises which had led to – and can still lead to – the birth of «totalitarian states»; and the danger of accepting new dogma due to faith or hypocrisy, which can lead to the «darkness of obscurantism», suffocate the human spirit and oust «the very social ethic of freedom and equality».

Greater and more widespread education is not enough, per se, to create critical human beings. While, on the one hand, UNICEF quite rightly affirms that «mankind has never seen such a large number of children go to school as today, both in absolute terms and percentage-wise, in the whole of its history. Yet, an education of acceptable quality is still a dream for too many children in the world»; on the other, the United Nations highlights in the fourth of the Sustainable Development Goals, the need to provide «inclusive and equitable quality education and lifelong learning opportunities for all»; the *how to teach*, as well as the *what* and the *context*, is becoming crucial to safeguard a fairer and more democratic future. With regard to the *how*, we need to resume, in a livelier manner, the debate that was started up a while back by this *Journal*.